

IL CALENDARIO

Il calendario, come si sa, è un sistema di divisione del tempo che ha per base, in genere, il moto rivoluzionario della terra intorno al sole. Fanno eccezione il calendario ebraico e quello musulmano che si basano il primo sulla rivoluzione sinodica della luna ed il secondo sulle lunazioni.

Il nome calendario deriva da *Kalendarium* che era il libro dei crediti dei banchieri e di coloro che prestavano soldi.

Kalendarium deriva da *Kalendae* nome con il quale si chiamava a Roma il primo giorno della luna nuova nel quale il pontefice, «calata»¹, cioè chiamata la plebe in Campidoglio, vicino alla capanna di Romolo, proclamava il numero dei giorni che restavano per passare dalle *Kalendae* alle *None* e per ogni giorno pronunciava la parola «calo» dal greco *Καλέω* che vuol dire proprio «chiamo».

Le *None* si chiamavano così, secondo alcuni, perchè rappresentavano l'inizio di una nuova osservanza in senso civile e religioso, mentre secondo altri perchè dalle *Idi* si contavano nove giorni indietro².

Anche per le *Idi* i pareri degli studiosi sono diversi: per alcuni il nome proviene dall'etrusco *Itis*³ che significa «fiducia in Giove», per altri da *vidus*, dal verbo *videre*, perchè in quel giorno si vedeva la luna piena, per altri ancora dal reco *Εἶδος*, che significa «aspetto» perchè in quel giorno la luna si vede nel suo pieno aspetto⁴.

Unità di misura del tempo nel calendario occidentale è l'anno solare, cioè il tempo che impiega la terra a compiere un intero giro intorno al sole.

La circolarità di questo moto è etimologicamente all'origine del nome anno: i romani solevano usare la particella *an* per *circum*, intorno⁵, così come si legge in un passo di Catone «arator *an* terminum», cioè «si ari intorno al confine»⁶, per cui *annus* per i romani era il circolo e *annulus* l'anello.

Per il mondo arcaico era il sole a girare intorno alla terra, concetto proprio di chi, stando sulla terra, osserva il moto del sole. Il sole era il signore del tempo e della natura e ad esso era dovuto un culto particolare.

1 Piero Dominici - *La misura del tempo* - in *Sapere*, n. 12 - 1985.

2 Idem.

3 Varrone - *De lingua latina*.

4 Plutarco - *Quaestiones Romanae*.

5 Gaio Ateio Capitone - *De iure pontificio*.

6 Marco Porcio Catone - *Origines*.

Il culto del sole si fa risalire al periodo predinastico dell'Egitto antico (5.000-3.100 a.C.). Il dio sole era *Ra* che aveva preso il posto di Osiride, dio del rigoglio della natura, personificante il rinnovo della vegetazione e la sua rinascita era simboleggiata dalla crescita della spiga. La festa di Osiride cadeva nell'ultimo mese dell'inondazione del Nilo: i riti rappresentavano la «morte» della vegetazione dovuta alla siccità ed il rifiorire della natura quando le acque del Nilo si ritraevano.

L'aldilà era immaginato come un luogo dalla vegetazione lussureggiante, dove una perenne primavera rendeva felici gli abitanti e dove il raccolto era sempre abbondante. Coloro che per la buona condotta in vita vi erano accolti, vi passavano le giornate in piena allegria, coltivando e mietendo le messi.

Dall'Egitto il culto del sole passò in Grecia. Per i greci il sole era uno dei tanti dei. A lui attribuirono l'onnipotenza, la virtù di restituire la salute, la virtù di purificare l'uomo, la qualità di testimone di ogni azione e di vindice di ogni malfatto, come colui che dall'alto vede tutte le cose.

Nei templi a lui dedicati si pregava tre volte al giorno: la mattina con la faccia rivolta verso l'Oriente, a mezzogiorno con la faccia rivolta verso il Sud, la sera con la faccia rivolta verso l'Occidente, pratica questa recepita poi dai musulmani nel culto di Maometto.

I greci, però, a poco a poco, sostituirono il culto del sole con quello di Apollo e con quello di Demetra. Apollo era identificato con il sole del quale impersonava il calore che porta a maturazione i frutti della terra e del dio sole ebbe tutte le qualità: era il purificatore, il dio che sa tutto perchè vede tutto, l'onnipotente.

Il sole, dunque, era il signore delle stagioni che erano regolate, come lo sono, e misurate dal giro del sole.

Secondo alcuni studiosi la ripartizione dell'anno in stagioni era, invece, ricavata dalle immediate e successive manifestazioni della vita terrestre, come i temporali e il rifiorire delle piante.

Esiodo compilò un calendario dove la divisione dell'anno è ricavata dai diversi e succedentisi aspetti della natura che venivano preannunziati da alcuni pronostici infallibili quali l'arrivo delle gru, il cantare degli uccelli, l'arrampicarsi delle lumache, così come per secoli ha fatto il nostro contadino. Sicchè non era più il sole re e signore delle stagioni, ma erano le stagioni che dominavano il corso dell'anno, avendo come compagno il sole.

Questo concetto delle stagioni dominanti ed autonome ben si accordava con la concezione politeista della mitologia indo-europea. Nella concezione primitiva l'anno era diviso in due cicli: il primo quello della germinazione e fioritura delle piante, detto in sanscrito *Vasantos* o *Vasantah*, in indo-europeo $\Phi\epsilon\delta\alpha\rho$, in greco $\Upsilon\alpha\rho$ o $\Theta\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega\nu$ (= la fiorente), in latino *Ver*, in slavo *Vesna*.

Il secondo ciclo, quello della maturazione dei frutti, era detto in sanscrito *Carad* ed in greco Καρπός (= frutto), *Aestas* in latino.

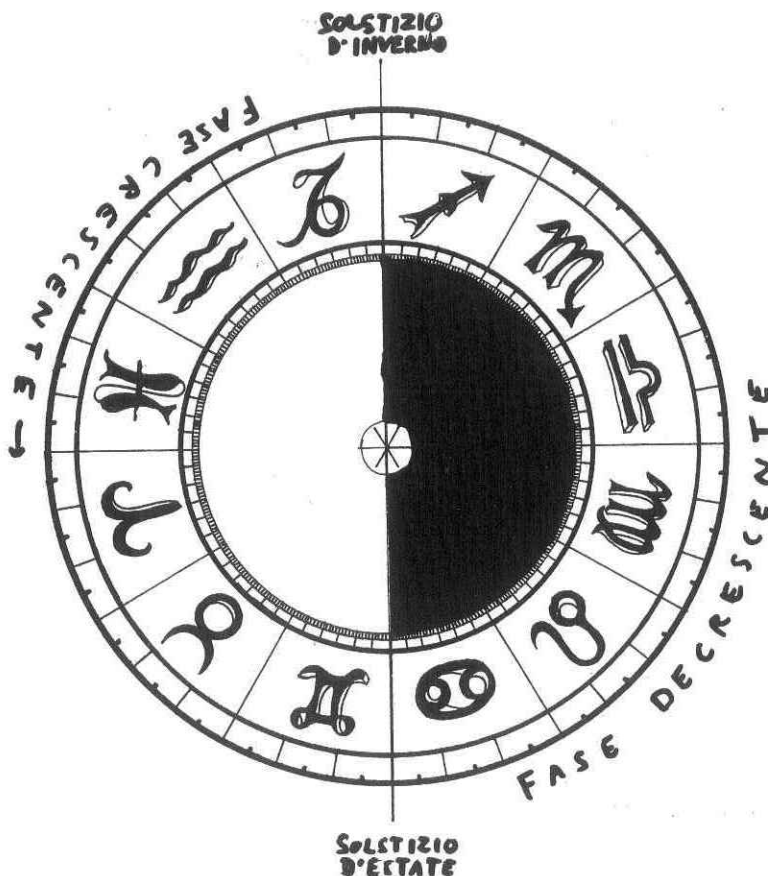
Solo più tardi si aggiunsero altri due cicli: quello del torpore e dell'assideramento detto in sanscrito *Hima* o *Hemanta*, in greco Χειμών , in latino *Hiems*, in slavo *Zima* e quello dell'autunno detto in greco Ὅπωρον , in latino *Avitumenus* o *Auctumenus*.

A Romolo si attribuisce il primo calendario della Roma arcaica. Per questo ca-

lendaro l'anno iniziava a marzo, il mese dedicato a Marte, padre, secondo la leggenda, dei fondatori di Roma. Era composto di dieci mesi di trenta o trentuno giorni ciascuno, per un totale di 304 giorni, secondo quanto afferma Macrobio, mentre Plutarco afferma che l'anno romuleo era di 360 giorni ed i mesi erano alcuni di 20 giorni, altri di 35, altri di più ancora. Il nome *mensis*, mese, era stato preso da un antico termine indo-europeo *méne* che significa luna, da cui *μήν* in greco.

Il calendario romuleo, sempre secondo la leggenda, fu sostituito da quello di Numa Pompilio con dodici mesi, cinque dei quali, marzo, maggio, luglio e ottobre con 31 giorni, febbraio con 28 e gli altri con 29, per un totale di 355 giorni.

Nel 46 a.C. Caio Giulio Cesare sostituì il calendario di Numa Pompilio con l'anno solare degli Egizi, ma anche questo non coincideva con l'anno solare reale, per cui si andò avanti aggiungendo o togliendo giorni fino al 24 febbraio 1582 quando il Papa Gregorio XIII con la bolla *Inter gravissimas* promulgò il nuovo calendario secondo un progetto di Luigi Giglio confortato dal parere favorevole di matematici di tutta Europa. Questo calendario, che giustamente prende il nome di calendario gregoriano, si è imposto quasi dappertutto in Occidente ed è quello tutt'ora vigente, sia pure con una modestissima sfasatura rispetto all'anno solare.



Le Porte Solstiziali

IL SOLSTIZIO D'INVERNO:

LE TRADIZIONI E LE FESTE

Il solstizio d'inverno apre quel periodo del nostro calendario che va dal 21 dicembre fino al 21 marzo, cioè all'incirca fino alla Pasqua e che è ricco di feste, cerimonie, tradizioni, usanze.

Il solstizio d'inverno astronomicamente segna il momento in cui il sole raggiunge la massima distanza angolare determinata dall'obliquità dell'eclittica che è di 23°27'6". In questo momento il sole si trova nella Costellazione del Capricorno nei punti zodiacali del Tropico del Capricorno.

Aprire le feste di questo periodo il Natale cristiano, una festa che sembra certamente risalire almeno al 326 perchè in un frammento di calendario liturgico sotto la data VIII Kalendas Januarias - cioè il 25 dicembre - si legge: «*natus est Christus in Betlem Judaeae*»¹. Ma nei Vangeli non c'è traccia di questa data, anzi, ricordando che in Luca si dice di pastori che vegliavano di notte a guardia del gregge, è da pensare che Gesù sia nato in un periodo tra la primavera e l'autunno, periodo nel quale in Palestina veniva esercitata la pastorizia.

In verità la data del 25 dicembre è simbolica e si ricollega alla festa del *dies natalis solis invicti*, festa della nascita del sole introdotta a Roma dall'Imperatore Aureliano che la fissò proprio il giorno del solstizio d'inverno, il 21 dicembre.

Si celebrava con cerimonie e giochi e con corse di carri che richiamavano il concetto simbolico del dio sole che su un fulgido carro percorreva le vie del cielo portando la luce al mondo.

Per la Chiesa romana quale data migliore per celebrare la nascita di Cristo, chiamato dai profeti «Sole di giustizia» e «luce degli uomini... luce vera che illumina ogni uomo...» che quella romana del natale del sole? E' stato Papa Leone Magno nel V secolo a dare poi a questa festa fondamento teologico.

Quella di appropriarsi delle festività pagane e di sostituire ad esse le feste cristiane è stata una costante della Chiesa cattolica, come vedremo anche appresso. Dice in proposito il Pitrè, alludendo alle sue ricerche nel campo delle tradizioni popolari: «In tanta congeria di fatti, vi avrei con certezza trovato resti numerosi di credenze pre- cristiane, di teogonie pagane, sopravanzate ai popoli che le possedevano: un'eredità mistica di pratiche e di riti confusi insieme e perciò stesso snaturati ed inclassificabili, ma pure accennanti ad origini sacre, a forze occulte, che probabilmente furono patrimonio di popoli scomparsi». E prosegue: «Se la nuova religione

¹ Il frammento è riportato in un *Cronografo*, una specie di almanacco composto nel 354 d.C. da Furio Dionisio Filocalo.

di Cristo non avesse accolto dalla vecchia nomi, riti, cerimonie, tempî, che a rigore di logica avrebbe dovuto respingere, non avrebbe dato prova di quel savio accorgimento pel qual passò forte e sicura di vincere lottando»¹. Similmente lo storico della Sicilia antica Eugenio Manni afferma: «Per Madonne e Santi si continuano riti antichissimi, arcaicissimi, che erano un tempo rivolti a grandi madri o ad eroi. E spesso continuano nelle stesse sedi: la religiosità, il *sacrum*, è legato a luoghi ben determinati, quelli stessi nei quali una volta almeno l'uomo ha *sentito* uno spirito divino»².

Più autorevolmente il Papa Gregorio Magno il 22.6.1601 scriveva al prete Lorenzo e all'abate Melito in procinto di partire per l'Inghilterra: «Bisogna guardarsi dal distruggere i tempî degli idoli; bisogna soltanto distruggere gli idoli e spruzzare acqua benedetta nei tempî stessi; costruirvi altari e collocarvi reliquie... perchè fino a tanto che la nazione vedrà sussistere i suoi antichi luoghi di devozione, sarà, per una specie di abitudine, disposta a recarvisi per adorarvi il vero Dio». Bisognava, perciò, convertire le loro feste in solennità cristiane perchè «serbando agli uomini qualche cosa per la gioia esteriore, voi li condurrete più agevolmente a gustare le gioie dello spirito»³.

Tornando al Natale, per alcuni, è anche simbolico il luogo dove la tradizione ha fatto nascere Gesù: la grotta: Nessuno dei quattro evangelisti accenna nella loro genericità ad una grotta. Matteo, a proposito dell'arrivo dei Magi, dice «entrati nella casa». Di grotta si parla, invece, nei vangeli apocrifi. In quello di Giacomo si dice che Giuseppe «trovò là una grotta», mentre nel vangelo dello Pseudo Matteo si dice che Giuseppe ordinò a Maria di «entrare in una grotta sotterranea dove non vi era stata mai luce... Ma all'arrivo di Maria tutta la grotta cominciò ad avere splendore e rifulgere di luce quasi vi fosse il sole».

Nel simbolismo precristiano la grotta era il simbolo del cosmo ed in una grotta si fecero nascere molti dei dell'antichità: Dionisio, Hermes, Zeus.

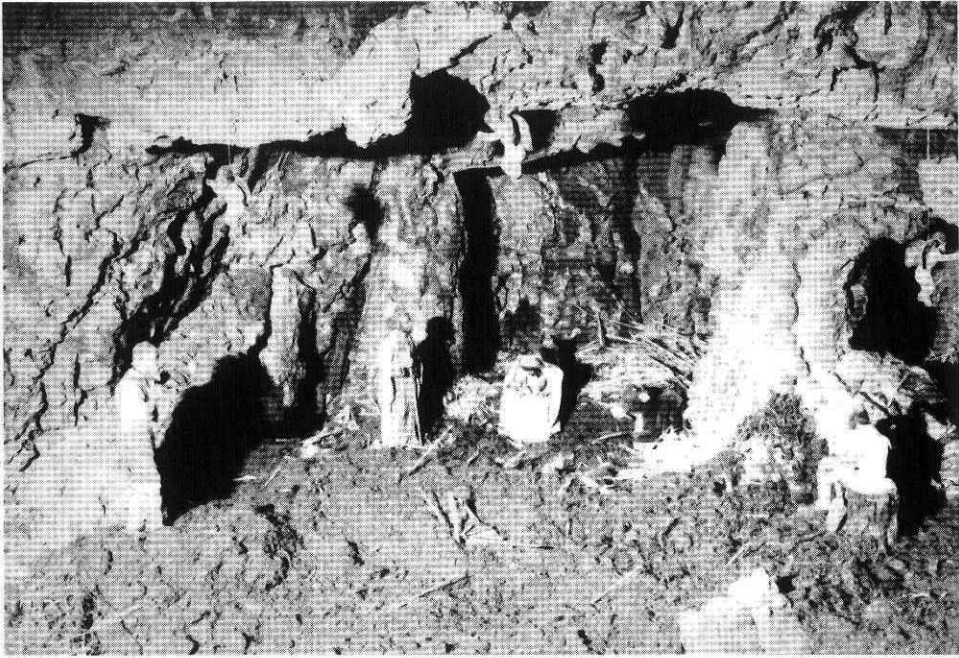
Anche l'ora della nascita, la mezzanotte, è simbolica. Solo Luca, infatti, accenna genericamente alla notte, ma la tradizione cristiana fa nascere Gesù a mezzanotte perchè nell'Impero romano il giorno legale cominciava con l'inizio della settima ora notturna, cioè le 24 e poichè la nascita di Cristo segnava l'inizio di una nuova era per l'umanità, era giusto fissarla all'inizio del nuovo giorno.

Del bue e dell'asino i quattro evangelisti non fanno cenno. E' sempre il vangelo apocrifo dello Pseudo Matteo che ne parla come adempimento della profezia di Isaia «Il bue ha riconosciuto il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone». Essi furono introdotti nella sacra rappresentazione nel IV secolo a causa di un errore di interpretazione di uno scritto del profeta Abacuc che credette di ravvisare un'analogia con quanto Isaia fa dire all'Eterno. Ma come è facile intuire il passo di Isaia ora ricordato non ha alcun significato profetico relativo alla natalità. Bue ed asino, peraltro, sono simboli che hanno interessato varie culture, miti e religioni che sarebbe troppo lungo evocare.

1 Giuseppe Pitrè - *Antichi usi e tradizioni popolari siciliani nella festa di S. Giovanni*.

2 Eugenio Manni - *Sicilia pagana*.

3 Idem.



Grotta, simbolo del Cosmo.

Sulla scorta di queste note è antica tradizione dei cristiani celebrare il Natale del Signore allestendo o visitando un presepe.

Come le rappresentazioni teatrali inducono gli spettatori ad immedesimarsi nelle situazioni dei protagonisti, così l'impianto scenografico, sia pure del più modesto presepe, le statuine variamente disposte, il luccicare delle stelline, suggeriscono il mistero di un Dio che si è fatto neonato, figlio di donna, uomo come noi, venuto tra noi.

Il nome presepe (*pirsepiu* in siciliano) deriva dal latino *prae-saepe*, cioè «innanzi al recinto, alla stalla», a significare proprio il luogo dove avvenne la Natività del Signore.

Se la famosa Messa di S. Francesco a Greggio in una grotta nel 1223 fu un «presepe vivente» al quale parteciparono i cittadini ed i contadini del luogo da comparse o da spettatori, è storicamente certo che Gregorio IV, pontefice dall'827 all'844, ne fece allestire uno grandioso in Santa Maria in Trastevere. La devozione del presepe vivente dopo S. Francesco si propagò sia in Occidente che in Oriente, ma non sempre la sacra rappresentazione fu manifestazione di fede. Affidata ad attori laici, acquistò a volte aspetti comici e triviali per cui il Concilio di Trevi nel 1227 condannò queste sacre rappresentazioni che, uscendo dalla chiesa, finirono per costituire le origini del teatro laico moderno.

Nelle chiese si pensò, allora, di sostituire le sacre rappresentazioni con rappresentazioni inanimate e con personaggi eseguiti da artisti in marmo o in legno o in terracotta. Nel 1289 lo scultore Arnolfo di Cambio, allievo di Nicolò Pisano, allestì un presepe nella Basilica di Santa Maria Maggiore e nel 1330 a Napoli venne allestito

un presepe per le Clarisse di Santa Chiara. Al Nord valenti artigiani costruirono *pastori* in legno e, uno di questi, Pietro Alamanno, vissuto tra il 1400 ed il 1500, si trasferì a Napoli dove lasciò opere pregevoli. In Emilia e Romagna i *pastori* si eseguivano in terracotta, in Sicilia con l'argilla e, solo a Trapani, in legno, tela e colla.

Vari ordini monastici, con i Francescani in testa, diffusero la tradizione del presepe. In particolare i Padri Teatini divennero accaniti sostenitori del presepe perchè il loro Santo fondatore, Gaetano da Thiene, ebbe la visione del Bambino Gesù che gli suggeriva questa pia pratica.

Ma non furono solo le chiese ad ospitare il presepe: nobili e regnanti ritennero un punto d'onore allestire un presepe nelle loro case, dando incarico ad artisti di fama.

A Napoli gli artisti si diedero a rappresentare la Natività con riferimenti realistici alla vita locale di tutti i giorni, marcando talvolta il contrasto tra la semplicità della grotta e l'umiltà del Salvatore e gli sfarzi della vita contemporanea.

Napoli, capitale del barocco e dei Borboni, viveva nel settecento un periodo di splendore, di enfasi, di benessere, per cui il presepe napoletano allestito dalla Casa Reale e dalle case dei nobili fu un pretesto per celebrare la ricchezza, l'opulenza, la prosperità della città.

Ma il presepe settecentesco non fu solo napoletano. Presepi si costruirono a Roma, famoso quello della Basilica Liberiana del quale si è persa ogni traccia, a Genova, in Piemonte, in Tirolo, in Sicilia e a Trapani, in particolare, dove artisti come Giovanni Matera, Andrea ed Alberto Tipa, Giacomo e Giuseppe Tartaglia, i Nolfo, realizzarono pregevoli pezzi in legno, tela e colla, con una loro speciale tecnica, usata anche per le figure dei Misteri.

I «pastori» trapanesi si possono ancora ammirare al Museo Pepoli di Trapani, al Museo Pitrè di Palermo, al Museo di Monaco ed anche in case private. Soprattutto trapanese è stata l'arte di realizzare piccoli presepi in corallo, avorio ed argento. Anonimi corallai trapanesi realizzarono pregevoli presepi con legno, sughero, corallo, conchiglie e argento e di questi presepi qualcuno si trova in case private, qualche altro all'Estero, per esempio in Germania, mentre uno, databile tra il XVII ed il XVIII secolo, si trova al Museo Pepoli. Su una base di cm.44 si eleva una ricca architettura cesellata e dorata, barocca, coronata di fiori in corallo e smalto. Le figure spiccano per vivacità ed eleganza grazie alla calda tonalità del corallo rosso nel quale sono finemente scolpite.

La pia tradizione del presepe fu diffusa a Trapani dai Padri Francescani che furono i primi a realizzarlo nelle loro chiese conventuali. Bello quello di S. Maria del Gesù, quello della chiesa di S. Andrea, quello dell'Oratorio di Sant'Antonio dei Salinai, Oratorio esistente una volta a destra dell'entrata della Chiesa di San Francesco, oggi non più esistente per ingrandire gli uffici parrocchiali. Nelle chiese delle suore claustrali si costruivano grandiosi presepi che le religiose ammiravano da dietro le loro grate. Tra questi è da ricordare quelli delle chiese della Badia Grande, di Santa Elisabetta, di Santa Chiara. Di questi presepi, purtroppo, non se ne conserva alcuno: distrutte la maggior parte di queste chiese, i presepi subirono la loro stessa sorte ed i singoli pezzi sono finiti un pò dappertutto.

Ma anche nelle case private, dei nobili come in quelle del popolo, si costruivano

grandi e piccoli presepi, più o meno artistici. Tra i nobili ricordiamo i D'Alì, i Platamone, gli Adragna, i Fardella, i Dalla Ripa.

Opportuno è pure ricordare le molte cerimonie religiose che si tenevano a Trapani per il Natale. Nella Chiesa del Collegio dei Padri Gesuiti si teneva il novenario da parte di dotti predicatori e teologi. L'ultima sera della novena, verso le 21,30, si scopriva il Bambino Gesù posto sull'altare maggiore, mentre il coro cantava il «Tu scendi dalle stelle» ed il «Te Deum Laudamus» a seguito dell'esposizione del Santissimo.

Nella Chiesa di San Pietro il novenario veniva tenuto la mattina presto, con inizio alle 5,30, con la recita della coroncina al Bambino Gesù, la S. Messa, la Predica e la Benedizione Eucaristica. La Messa di mezzanotte era poi partecipata da tutti gli abitanti del Casalichio. Per i vicoli di quei giorni un vecchio cieco «u zu' Peppi Mazzara», accompagnato dal figlio Francesco, andava suonando con il violino ed il triangolo le strofe che le donne del quartiere gli ordinavano quale devozione per la Sacra Famiglia.

Nelle Chiese rettoriali tenute da religiosi il panegirico di Natale era tenuto da un giovane di bell'aspetto con talare, cotta e berretta.

In questi ultimi anni abbiamo mutuato dai popoli nordici la tradizione dell'albero di Natale che in molte case sostituisce la tradizione del presepe, mentre in altre si accompagna ad esso. L'albero di abete è considerato dai popoli dell'Europa del Nord come simbolo dell'Albero Cosmico. Del resto l'albero si trova in tutte le mitologie antiche, basti pensare alla quercia in Germania. Nell'Antico Testamento si parla dell'albero della vita piantato al centro dell'Eden e, perciò, per alcuni studiosi l'albero è anche simbolo del Cristo-Albero della Vita. Per questo motivo si appendono ai suoi rami tante luci rappresentanti la luce che Cristo dispensa all'umanità, mentre frutti, ninnoli, regalini ad esso appesi o posti ai suoi piedi rappresentanti il simbolo della vita spirituale e dell'amore che ci offre. Oltre all'abete a Natale sono consacrate altre piante che variano da nazione a nazione, ma una molto comune è il vischio, tipico dei popoli celtici, usata nei riti precristiani come simbolo di rigenerazione e di immortalità. Il vischio è una pianta parassita e non si capisce perché sia diventata beneaugurante. Per alcuni, non avendo radici, era come discesa dal cielo e perciò emanazione divina.

Pitrè ci dice che nella Sicilia dell'ottocento le piante natalizie erano la mortella, il rusco, la sparaghella e la *mentha pulegium* che «a mezzanotte, appena nasce il Bambino, senza rinverdire, rifiorisce».

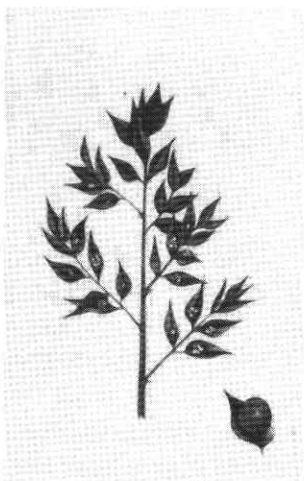
Non vi sono particolari indicazioni per la cena della vigilia di Natale. La vigilia, mentre si attendeva la nascita del Bambino, se giocava a tombola o a sette e mezzo, e si mangiavano le *sfince*, frittelle di pasta lievitata fritte nell'olio e ricoperte di miele o di zucchero e si sgranava la *simenza*, la *calia*, la *caccavetta*¹.

Dolce tradizionale del nostro Natale è quello a base di fichi secchi tritati e conditi con mandorle tostate e con bucce di arance seccate al forno, inclusi in un involucri di pasta frolla, ornato di piccolissime sfere di zucchero variamente colorato det-

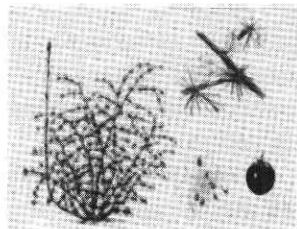
¹ «*Simenza*» sono i semi di zucca salati e tostate al forno, «*calia*» sono i ceci tostate e la «*caccavetta*» le arachidi anch'esse tostate.



Vischio



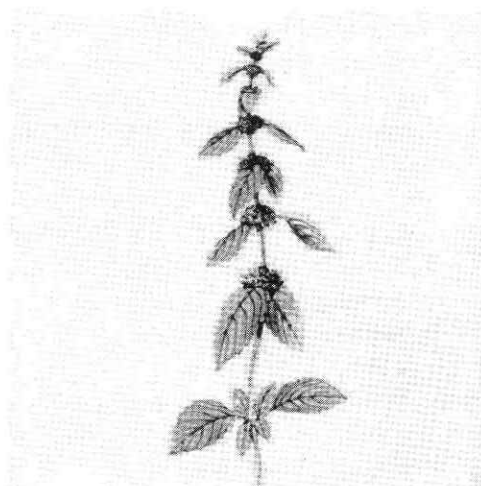
Pungitopo



Asparago



Mirto



Menta Puleggio

te «*naccareddi*». All'involucro si dava la forma di cavallino, di rosa, di colomba o di foglia. Su di essi si creavano graziosi rilievi con una molla dentata detta «*lu pizzica-pizzica*». Se l'involucro era grosso e circolare si chiamava e si chiama tutt'ora «*cuccidatu*».

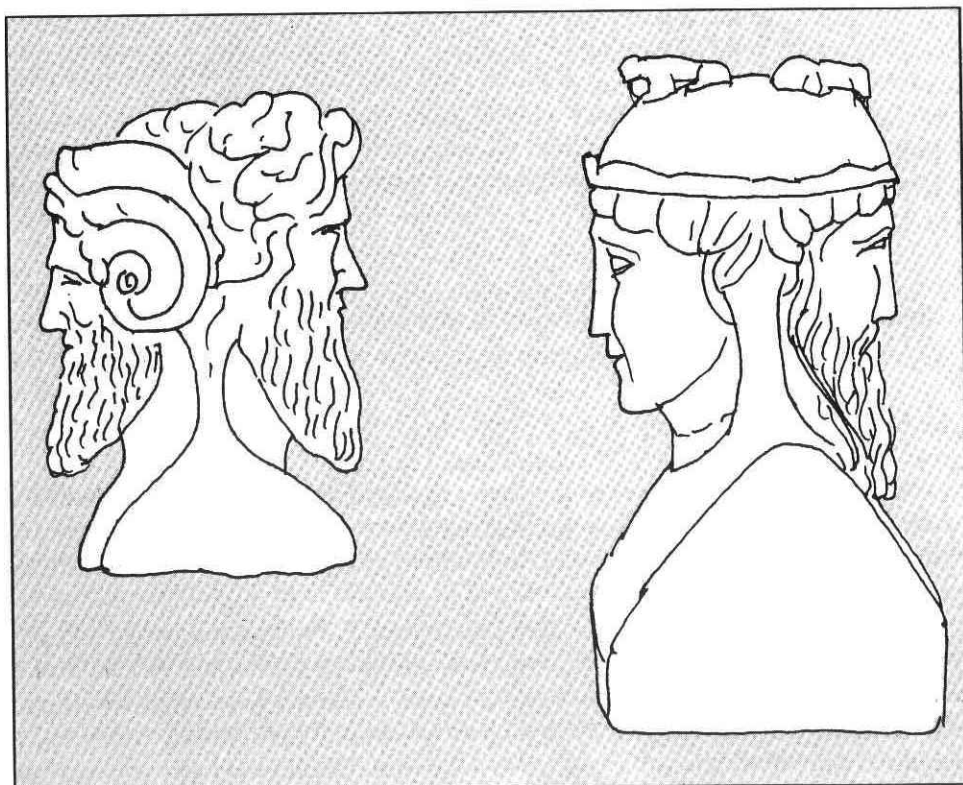
Tipico dolce trapanese era la «*cubaita*» (copeta), fatto con zucchero e *giuggiu-lena* (sesamo), ma anche le *mustazzole*, fatte con fior di farina, miele, mandorle e le *muscardine* dello stesso impasto con riprodotto al centro il Bambino Gesù fatto con zucchero e bianco d'uovo. Una considerazione qui è d'obbligo: caratteristica dei nostri dolci di Natale è di avere come ingredienti i fichi secchi ed il miele. Fichi secchi e miele offrivano gli antichi romani ai convitati nel convivio di capodanno!

Oggi questi dolci tradizionali sono stati quasi del tutto sostituiti dal panettone

di estrazione nordica. La tradizione del panettone milanese viene dalla Francia dove nel 13° secolo si distribuiva per capodanno il *pain de Calandre*, un grosso pane che si portava, in segno di augurio e di benessere per tutto l'anno, sulla tavola. Il capo famiglia ne tagliava un pezzo, vi faceva col coltello 3 o 4 croci e lo conservava col pretesto che aveva la virtù di guarire da molti mali. La tradizione è stata quindi importata dai milanesi come simbolo dell'abbondanza di pane che si spera di avere per tutto l'anno.

Ed arriviamo così al capodanno. Già ho accennato che nel calendario di Romolo l'anno iniziava a marzo. E' noto che fino a qualche secolo addietro la data del capodanno variava secondo gli Stati ed in Italia, addirittura, da città a città. In Sicilia si considerava capodanno il 25 marzo, inizio dell'anno agricolo e del rifiorire della natura.

Invero il calendario giuliano, promulgato da Giulio Cesare nel 46 a.C., imponeva il capodanno il 1° gennaio, in corrispondenza con le feste di Giano. Particolarmente interessante per le nostre tradizioni è il banchetto romano di capodanno. Ai convitati, insieme a vasi con miele e fichi secchi, si offrivano le *strenae*, ramoscelli di alloro detti così perchè venivano staccati in un boschetto sulla via Sacra consacrato ad una dea di origine sabina, chiamata *Strenia*, apportatrice di fortuna e di felici



Busti di Giano (Musei Vaticani).

cità¹. Ancora oggi i doni, piccoli e grossi, che si fanno o ci scambiamo per l'inizio dell'anno si chiamano strenne. Il convito poi aveva come piatto d'obbligo le lenticchie, che, secondo la credenza, erano apportatrici di prosperità economica nell'anno che cominciava. Anche questa tradizione è rimasta fino ai nostri giorni.

Scoccata la mezzanotte, si saluta l'anno vecchio che se ne va ed il nuovo che arriva, con spari e botti ed una volta, oggi meno, si buttavano dalle finestre mobili vecchi, vecchie stoviglie ed altri oggetti a significare l'espulsione dell'anno vecchio, dei peccati, delle disgrazie, dei demoni e degli spiriti maligni.

Il pranzo di capodanno richiedeva nelle nostre contrade un primo piatto di lasagne fatte in casa perchè:

«*Cu mancia a capu d'annu maccarruni
tuttu l'annu a ruzzuluni*»²

Per fare a casa le lasagne si usava farina di grano duro *cirnuta*, cioè setacciata con il *crivu*, un setaccio con buchi abbastanza piccoli per separarla dalla crusca. La farina si poneva nello *scanaturi*, una madia quadrata o rettangolare senza bordi e nel mezzo della farina si faceva una piccola conca nella quale si versava l'acqua lievemente riscaldata. Quindi si mescolava la farina con l'acqua e si faceva il *pastuni*, un pastone che si *scanava*, cioè veniva lavorato con i pugni chiusi fino a quando la pasta non diventava morbida e liscia. Allora si tagliava a piccoli panetti che, unti con un pò d'olio, venivano spianati con il *sagnaturi*, il mattarello, fino a formare le *sfogghie*, larghe foglie che si lasciavano riposare per asciugare e poi, dopo averle cosparse con un pò di farina, si arrotolavano e si tagliavano a strisce sottili o più larghe, ricavando linguine, tagliatelle o lasagne.

I maccheroni si facevano, invece, con lo stesso pastone dal quale si ricavano, allungandoli con il palmo della mano, lunghi bastoncini che si avvolgevano in un filo di giunco secco, la *busa*, in modo da ottenere il buco. Questi maccheroni erano detti, e lo sono ancora oggi, *maccarruni di zitu*, maccheroni di sposo, perchè erano d'obbligo in un pranzo di nozze.

Se il quantitativo di pasta da fare era molto, come avveniva per la vendemmia, la mietitura o la raccolta delle olive, allora la madia si metteva a terra con sopra il pastone che si copriva con un *trubberi biancu*, una tovaglia bianca, e poi con una coperta sulla quale salivano le donne per *scanare* il pastone con i calcagni.

In tempi più recenti, per fare spaghetti, magline, magliette, maccheroni, ditali, ditaline, e ditaloni, venne in uso l'*arbitriu*, cioè una macchina costituita da un cilindro di rame, nella cui base inferiore si ponevano i «piatti», dischi metallici con fori diversi a seconda del tipo di pasta che si voleva. Il cilindro si riempiva di un certo quantitativo di pastone, già lavorato a mano, e si chiudeva nella base superiore con un altro disco metallico sormontato da una lunga vite con in cima un anello entro il quale si faceva passare un bastone che serviva a facilitare il giro della vite, la quale, girando, faceva scendere il disco superiore che spingeva il pistone costringendolo a passare attraverso i fori del piatto sottostante sotto forma di spaghetti, magline, ma-

1 Stranamente il Concilio di Auxerre del 613 vietò l'uso delle strenne.

2 *Chi mangia a capodanno maccheroni/tutto l'anno va a ruzzoloni.*

glietti, maccheroni, ecc.. Infine la pasta si metteva ad asciugare sulle canne o su una tovaglia bianca distesa su un letto o su un tavolo.

Le lasagne fatte in casa per capodanno erano condite nel piatto con ricotta e sugo di stufato. Tale impasto dava alle lasagne un colore caratteristico per cui, poco graziosamente, erano dette «*lasagne cacate*». Venivano poi ricoperte di abbondante pecorino grattugiato¹. L'anonimo assicurava:

«*Lasagni cacati e vinu a cannata
bon sangu fannu pi tutta l'annata*»².

Al capodanno segue la festa dell'Epifania che ricorda l'arrivo dei Magi a Betlemme.

Ἐπιφάνεια in greco vale «manifestazione divina», la festa perciò ricorda Gesù che si mostra per la prima volta ai potenti della terra, rappresentati dai Magi. Al contrario di altri particolari della Natività dei quali non c'è cenno nei Vangeli, dei Magi e della stella scrive Matteo: «Alcuni Magi giunsero da Oriente a Gerusalemme e domandarono: dov'è nato il re dei Giudei? Chè ne abbiamo veduto la stella in Oriente e siamo venuti per adorarlo» (Matteo -2,-1,2).

I Magi nella tradizione orientale erano una tribù dell'etnia dei Medi ed una casta sacerdotale. Erano depositari di un supremo sapere, cultori sicuramente di astronomia e astrologia, interpreti dei sogni e da queste materie avrebbero potuto avere la rivelazione della nascita di un Salvatore, atteso, peraltro, in tutto l'Oriente e perciò è giustificata la loro visita e la loro adorazione. Offrono oro, incenso e mirra, offerte simboliche: l'oro è il simbolo dell'essenza divina del Cristo come re dell'Universo, l'incenso è il simbolo di Dio, la mirra secondo alcuni è il simbolo che prefigura la passione e morte, in quanto con la mirra e con l'aloe si cosparses il corpo di Cristo dopo la crocefissione, secondo altri la mirra è il simbolo di Cristo medico e taumaturgo.

La festa dell'Epifania, prima soppressa, poi ripristinata, si celebra, come si sa, il 6 gennaio. Nei Paesi nordici in tale data si fa arrivare la Befana, la buona vecchietta che porta doni ai bambini buoni. Il collegamento con i Magi che portarono doni al Bambino Gesù è evidente. Pur non rientrando nelle nostre tradizioni, la Befana ormai è inserita nel nostro costume.

Il 2 febbraio è la festa della candelora o della purificazione di Maria. Il 15 febbraio era a Roma una festa pagana, detta dei lupercali, in onore del dio Luperco, un antico dio latino collegato con il lupo sacro a Marte. All'inizio si celebrava la purificazione del gregge, poi della città e la festa si svolgeva innanzi ad una grotta ai piedi dell'altura del Germalo sul lato S.O. del Palatino, dove, all'ombra di un fico, Faustolo avrebbe rinvenuto i gemelli Romolo e Remo. Si faceva il giro della città con fiaccole, ma con l'andar del tempo la sfilata divenne licenziosa e carnascialesca per cui nel 494 Papa Gelasio I condannò la festa e, probabilmente in quel-

¹ In Sicilia il pecorino è detto *cannistratu* perché stagionato in un canestro (*cannistru*) di giunco; i più raffinati lo grattugiano e lo miscelano con il *caciocavallo* (cascavaddru) grattugiato, detto così perché le forme a forma di parallelepipedo rettangolo vengono legate a coppia e messe ad asciugare a cavallo di una trave.

² *Lasagne cacate e vino in abbondanza/fanno buon sangue per tutto l'anno.*

l'occasione, la sostituì con la festa della purificazione di Maria o della candelora, detta così perchè si benedicono e si distribuiscono ai fedeli candele alle quali si attribuisce protezione contro le calamità e dalle quali, accese durante l'agonia di un infermo, si ottiene una buona morte.

La festa fu fissata al 2 febbraio e non al 15 febbraio perchè dal 25 dicembre al 2 febbraio sono esattamente quaranta giorni, quanti ne richiedeva la legge ebraica dal giorno della nascita per la presentazione al tempio del neonato e la purificazione della Madre. In questo modo la purificazione di Giunone venne sostituita con la purificazione della Vergine Maria.

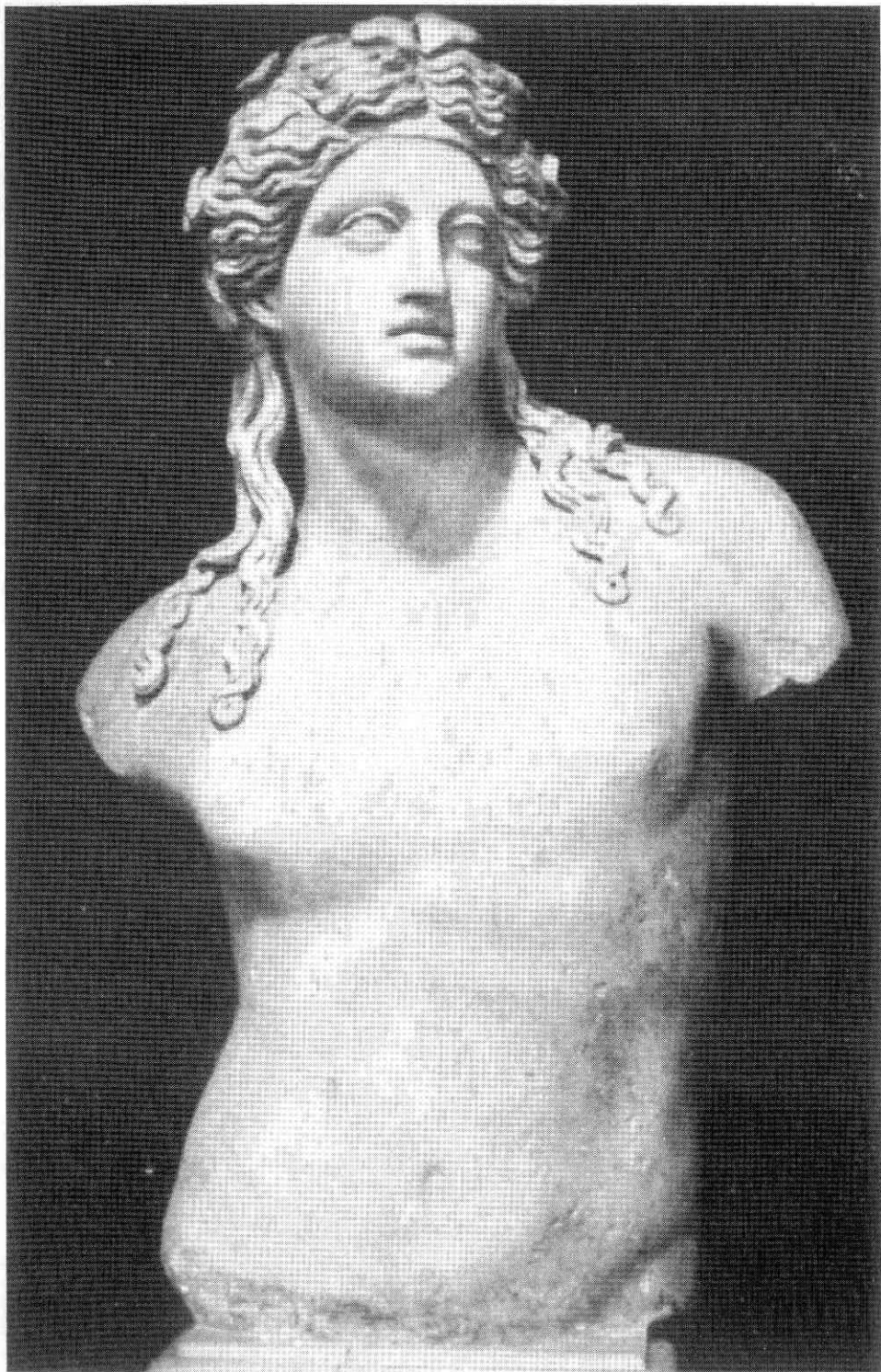
A Trapani questa festa veniva celebrata con particolare solennità nella Chiesa della Badia Nuova, quando era la Chiesa dell'annesso Monastero di clausura delle suore domenicane. La liturgia si svolgeva all'altare di destra dedicato alla Madonna della Strada.

Veniamo ora al carnevale, ultima festa di questo periodo.

Diverse sono le interpretazioni sul nome e sul significato di questa festa. Da alcuni si sostiene che il nome derivi da *Carni vale*, cioè addio carne, da altri da *carnes levare*, togliere le carni, entrambe le espressioni con chiaro riferimento alle orge che esaurivano le scorte di carne prima della quaresima, da altri ancora da *carni levamen*, cioè sollievo della carne con riferimento alla libertà temporanea concessa agli istinti della carne. Come interpretazione della festa da alcuni si accredita la tesi che almeno una volta all'anno occorre dare libero sfogo agli istinti repressi e controllati per tutto l'anno; Paolo Toschi vi vide un rito di propiziazione agricola, da altri è considerata una valvola di sfogo politico ed un intento di uguaglianza sociale o di inversione sociale.

A Roma nelle orge dei già citati lupercali, i partecipanti si coprivano con pelli di lupo; altre feste carnascialesche erano i saturnali: tra la fine di febbraio ed i primi di marzo, si svolgevano in onore di Marte corse di cavalli e cerimonie carnascialesche, in Grecia nello stesso periodo si svolgevano i culti dionisiaci, durante i quali si organizzava un corteo con personaggi mascherati che accompagnavano l'arrivo del dio su un carro. Ed ancora oggi il carnevale, anche se va perdendo di tono, è caratterizzato dal corteo che accompagna l'arrivo del «nannu» (nonno) e della «nanna» (nonna) e da sfilate di carri allegorici.

A Trapani il carnevale, «per antica usanza», come scrive il Pugnatore nella sua *Historia*, era caratterizzato dalle genti che sotto le maschere si lanciavano insulti e facevano «licenziosissimi giochi» e ci riferisce di un gioco che si faceva a Trapani nel XVI secolo al tempo del carnevale. Le due parti della città, i «casaleschi», cioè quelli della città vecchia, e i «palazzeschi», quelli della città nuova, dopo aver pranzato, cercavano di occupare per primi la loggia, arrivando per primi sui «gradi onde i bandi si fanno». Perciò si batteggiavano non solo con insulti, ma anche con lanci di arance, erbe, fango ed ogni specie di «lordezza e succidume». Conquistata da una delle due parti la loggia, i vincitori non si contentavano della vittoria, ma inseguivano, sempre con insulti e lanci vari, i perdenti fino al loro quartiere. I perdenti, recuperate le forze e con l'aiuto dei vicini, riprendevano la battaglia e, spesso, «gli fanno non pur voltare le spalle, ma perder ancor l'acquistata vittoria entrando scambievolmente nelle loro contrade». Alle ingiurire le donne rispondevano buttando vasi d'ac-



Dioniso (Museo Vaticano).

qua addosso agli ingiurianti. Questo gioco si poteva ripetere più volte in un pomeriggio, ma all'indomani «coloro i quali la sera hanno tra sé di questa maniera pugnato, la mattina seguente tutti amichevolmente conversan fra loro e contan ridendo i fatti dei più valenti et insieme li lodano».

Sempre nello stesso periodo a Trapani era costumanza da parte di sfaccendati e di buontemponi, andare per le viuzze ed i vicoli, facendo gran baccano, chiamando per nome le donne, insultandole e rinfacciando loro colpe infami che, spesso, provocavano il risentimento dei mariti. Per eliminare questo sconcio è dovuto intervenire il Presidente del Regno di Sicilia con la presente ingiunzione:

«*Carolus-Ioanna.*

«*Magnifice vir regie fidelis dilecre. Tenemo informatione in questa Cita de Trapano esseri una abusione et pessima corruptela ne li giorni di carnalivari, ciò che molti persuni coadunati insemi in diversi squatri et compagni solino andare cossi di giorno come di notti in quelli ultimi giorni di carnalivari circuendo la cita, gridando insemi ad alti vochi, con molti paroli inhonesti chiamando li donni di una in una per nomo, comportamenti et signi inhonestissimi, intrando nelli cortigli di li donni onesti et di bona conditioni quilli provocando publicamenti dichendoli li loro difecti et infamandoli con falsità lo pio di li volti, intanto chè per questi occasioni è successo alcuna volta la morte di alcuni donni ammazzati da li proprii mariti, et essendo questi casi tanti addominabili et contro l'honore de Deo principalmente et in dampno gravissimo delle animi et in multo dishonore della cita. Mi ha parso si habia di estirpare cossi enormi consuetudini, et con la presenti vi ordinamo et espresse comandamo, che di subito vogliati fare promulgare bampni penali, chi persuna alcuna di qualsivoglia gradu, statu et conditioni se sia, non presumma continuare questi acti cossi dishonesti et pessima consuetudine; et contre li trasgressori prochediniti a la executione de li peni et ad carciratione, prendendo li debiti informationi e quilli trasmettendo a la regia thesauria ad effecto chi per noi si poza provvedere a la condigna punishmenti come conveni in cosi et excessi di tanto malo exemplo, certificandone che quando per vui non si usassi la debita diligentia sarriamo forzati provvedere con li opportuni remedii.*

Datum panhormi die XXXI Ianuarii III Inditionis 1545. El marchese de Terranova vidit thesaurarius-Alfonsus prodrothonotario-Dirigitur magnifico capitaneo civitatis drepani»¹.

A Trapani e in Provincia non è nelle tradizioni la sfilata di carri, ma è rimasto nel popolo il gusto del travestimento, di lanciare insulti, palle di stoffa, trattenute da un filo, *pittiddi* (coriandoli), di attaccare alle spalle dei passanti scritte ed oggetti vari e l'espressione *Talia chi l'ha*² è significativa. Sempre in uso vari tipi di botti, i *tricchi-tracchi*³, i *trona*⁴, i *carrittigghia*⁵, i *fruaredda*⁶.

1 Protonotaro del Regno - Reg. 281 anno 1544-45 fol. 5 r.

2 «*Guarda che l'hai*», espressione rivolta anche a chi non aveva niente attaccato alle spalle, ma che creava nell'interessato apprensione.

3 Il nome riproduce in modo onomatopeico il rumore che fanno quando scoppiano.

4 Piccolo petardo con polvere chiusa in carta e legata.

5 Petardo con polvere chiusa in carta fortificata con spago e pece.

6 Razzo d'aria.

Mentre il popolo impazzava nelle vie, la borghesia, o, come si dice oggi, le classi egemoni, il carnevale lo festeggiavano, ieri come oggi, con veglioni in maschera e non, in case private o nei circoli della città. In particolare narrano le cronache che nel 1847 il veglione di carnevale a Trapani si organizzò nella sala del Teatro Garibaldi (allora intitolato a re Ferdinando), ancora in costruzione dopo tre anni di lavori e che sarebbe stato poi inaugurato ufficialmente il 15 ottobre 1849 con la rappresentazione dell'opera «Norma» di Vincenzo Bellini.

Ma anche i popolani avevano il loro veglione che chiamavano *lu sonu* (il suono). La sera le loro case si aprivano e si ballava al suono di due strumenti, lo zufolo e la chitarra o il cembalo. Tutti potevano entrare e ballare un *caddozzu* (un pezzo di musica), ma, terminato il ballo, il cavaliere doveva cambiare dama o andar via. Al *sonu* si andava senza maschera o, se si era in maschera, bisognava farsi riconoscere dal *bastuneri* (il caposala, così detto perchè teneva in mano un nodoso bastone) il quale si rendeva garante di fronte al capo di casa delle maschere che presentava. I balli erano diversi e chiamati: *chiovu, purpu, tarascuni, capona, ruggera, virvulidda, papariana, fasola* (con chiaro riferimento alle tre note musicali fa, sol, la).

Chi non ballava passava il tempo con lo *scacciu*, mangiava, cioè, fave, ceci e mandorle abbrustolite).

Ad Alcamo il carnevale era preparato da tre giovedì: il giovedì degli *zuppidi* (zoppi), il giovedì delle *cummari* (comari) e il giovedì *grassu* (grasso) ed erano tre giorni di festa, pranzi e balli.

Il poeta alcamese Benedetto Guastella racconta una storiella secondo la quale anticamente il giorno di carnevale era solo la domenica, ma poi vi furono aggiunti altri due giorni successivi, il lunedì ed il martedì, che vennero chiamati *li du' jorni di lu picuraru* (i due giorni del pecoraio), per consentire anche ai pastori di partecipare alla festa. Infatti, quando il carnevale era solo un giorno, a coloro che abitavano in paese era facile festeggiarlo, ma siccome una buona parte dei paesani erano pastori e stavano lontano a pascolare le greggi, aspettavano quel giorno per tornare in famiglia e fare festa anche loro. Ma tornare in paese con il cattivo tempo era difficile perchè non c'erano strade, nè ponti e quando i fiumi o i torrenti si ingrossavano per la pioggia era impossibile attraversarli per tornare in paese. In una simile situazione un pecoraio pregava il Signore perchè calmasse il cattivo tempo e fermasse la piena dei fiumi per farlo passare. Era tardi e non c'era speranza, ma lui pregava e pregava. Dopo tante preghiere gli comparve il Signore e gli concesse che il carnevale continuasse dopo la domenica per altri due giorni che, appunto, furono detti *li jorna di lu picuraru*, per consentirgli di arrivare in paese e fare festa anche lui.

Gli ultimi giorni di carnevale si chiamavano *sdirri*, parola del tutto scomparsa, come è scomparsa quella di *cavaiolo* per indicare una persona in maschera. Michele Pasqualino fa derivare *sdirri* dal latino *de retro*, diventato in siciliano *darreri* e poi *dirrera, ex dirrera, sdirrera, sdirri*, cioè i giorni dietro la quaresima. *Cavaiolo* sta per *cavaiuolo*, cioè cittadino di Cava dei Tirreni. E perchè le maschere in alcuni nostri centri, in particolare a Castellammare del Golfo, vennero chiamate *cavaioli*? Ritengo di poter dare questa interpretazione. Nei secoli XVI e XVII fiorì una farsa dialettale napoletana detta *cavaiuola* che, verosimilmente, venne rappresentata anche in Sicilia. Gli interpreti in costume della cavaiuola finirono per essere chiamati

i *cavaioi* e tale nome fu quindi trasferito anche alle maschere di carnevale.

Il pranzo di carnevale consisteva in un primo piatto di *maccarruni di zitu*, conditi con salsa e pecorino grattugiato (*saliatu*), poi stufatu di carne di maiale, salsiccia e *sangunazzu*¹, ed infine, l'immancabile cannolo² che il sacerdote Stefano Melchiorre ha immortalato in questi versi:

*«Beddi cannola di carnalivari
megghiu vuccuni a lu munnu un ci nn'è
sù biniditti spisi li dinari
ogni cannolu è scettru di rè;
arrivanu li donni a disirtari
lu cannolu è la virga di Mosè
cui nun ci mancia, si fazza ammazzari
cui li disprezza è un gran curnutu affè»³.*

Dopo l'ultimo conflitto, a Trapani si tentò di organizzare in due anni diversi, da parte degli studenti universitari, un carnevale con sfilate di carri, corteo dei «nanni» e loro incendio alla fine del terzo giorno, ma le due iniziative non ebbero seguito.

Il carnevale chiude l'inverno ed il processo ai nonni ed il loro incendio simboleggia il processo alle orge gastronomiche del carnevale ed il bruciare, con l'inverno che se ne va, l'anno passato con le disgrazie, i peccati, i dolori che l'hanno accompagnato. L'avvento della primavera, la Quaresima e la Pasqua sono apportatrici di grazia e di benessere, per cui il vecchio anonimo alcamese cantava:

*«Carnalivari, vattinni ch'un eu
lassa passari a Santa Quarantana
veni Pascuzza cu lu beni meu»⁴.*

Ultima festa religiosa e popolare della stagione è il 19 marzo dedicato a San Giuseppe, santo molto popolare in Sicilia. La sera della vigilia è tradizione in molti centri dell'Isola accendere nelle piazze le *vampate*, grossi fuochi alimentati da vecchi mobili e legna varia, raccolti di casa in casa, sui quali i più giovani saltano lanciandosi motteggi ed incitandosi a vicenda. Il rito del fuoco e delle *vampate* rientra nelle tradizioni popolari quale simbolo di purificazione ed ancora della luce di Cristo che viene ad illuminare le anime ottenebrate dal paganesimo. Con il rito del fuoco, poi, si intende bruciare il passato con i suoi peccati, i suoi dolori, le sue disgrazie.

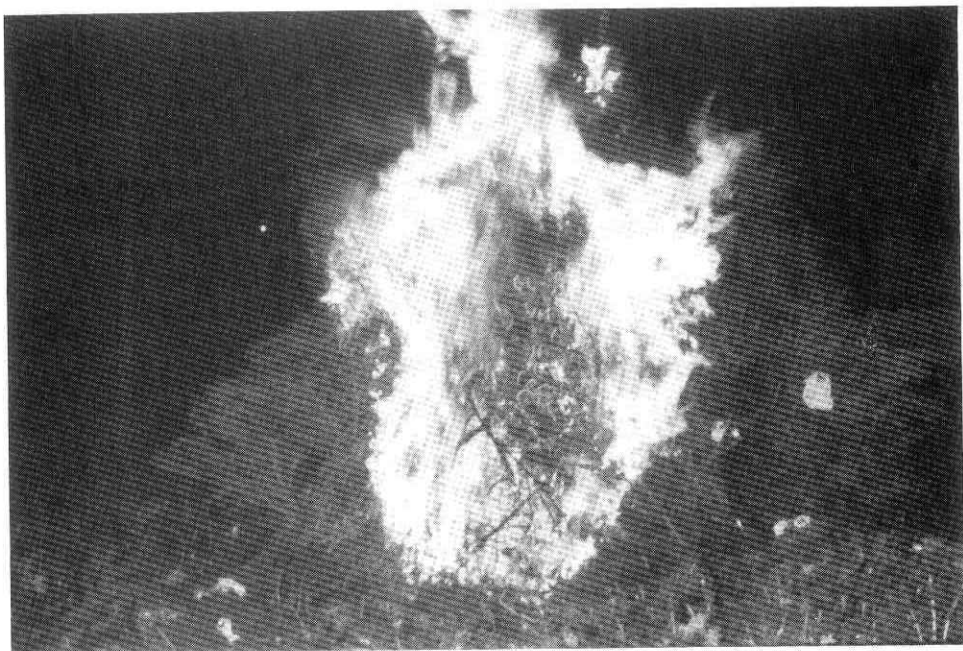
San Giuseppe è il santo tutelare dei poveri, degli orfani, di quanti si trovano in ristrettezze economiche. I beni materiali vengono elargiti dalla Provvidenza grazie alla sua intercessione e quindi è giusto far godere di questi beni i poveri suoi protetti.

1 Sanguinaccio: vivanda fatta di sangue di maiale posto in un budello dello stesso animale e condito anche dolce con uva passa e mandorle.

2 Dolce tipico siciliano consistente in un cilindro di pasta frolla frita riempito di crema di ricotta, condita con pezzetti di cioccolato e di zucca candita.

3 *Bei cannoli di carnevale/migliore boccone al mondo non c'è/sono benedetti i soldi spesi/ogni cannolo e scettru di re/arrivano le donne a disertare/ il cannolo è la verga di Mosè/chi non ne mangia si faccia ammazzare/chi li disprezza è un gran curnuto.*

4 *Carnevale, vattene/lascia passare la Santa Quaresima/vieni, Pasqua con il mio bene.*



La Vampata.

Da qui la devozione di organizzare le cosiddette «cene di San Giuseppe» o «altari di San Giuseppe», banchetti con un gran numero di pietanze, manicaretti ed intingoli preparati da una famiglia o da un gruppo di famiglie in onore di tre poveri, un uomo, una donna ed un bambino che rappresentano la Sacra Famiglia. Queste «cene» erano, ed ancora lo sono, una tradizione di alcuni nostri centri. Nella nostra provincia si trovano particolarmente a Salemi, ad Alcamo, a Campobello di Mazara, a Castellammare del Golfo ed a Dattilo.

Il rito è pressocchè uguale in tutti i centri con lievi differenze.

A Salemi, ad Alcamo ed a Campobello di Mazara, per esempio, l'*artari paratu* (altare addobbato), dove si consuma il banchetto, è sistemato all'interno della casa ospitante, a Castellammare ed a Dattilo invece, all'esterno. L'altare è riccamente addobbato con tovaglie ricamate: in alto, tra palme, pani e fiori, spicca l'immagine di San Giuseppe.

Per una settimana la famiglia invitante o le famiglie devote si danno un gran da fare per preparare le pietanze ed i pani che hanno forma diversa rispettando un certo simbolismo: ad anelli i *cucciddati*, il cerchio che non ha principio nè fine è simbolo di Dio, a forma di croce, di giglio, di bastone, di palma, tutti simboli cristiani, o a forma stellare con otto punte, simbolo della perfezione di Dio onnipotente.

La mattina del 19 marzo, festa di San Giuseppe, i tre poveri prescelti vengono vestiti con i costumi tradizionali di San Giuseppe, della Madonna e del Bambino Gesù, prelevati a domicilio da un corteo preceduto dal *tammurinaru* (tamburinaio) e a volte anche dalla banda musicale e accompagnati in Chiesa. Assistono tutti alla Messa e poi, sempre in corteo, attraversando le principali vie del paese, si va al banchetto.



La Processione.

Ad Alcamo, arrivati alla casa ospitante, si trova il portone d'ingresso chiuso e si procede alla cerimonia detta *lu tuppi tuppi* (il bussare). Per tre volte San Giuseppe bussa alla porta chiedendo *arrisettu* (accoglienza), alla terza volta la padrona di casa risponde: *apru li porti cu' granni alligria, trasiti tutti 'nta casa mia*¹. Quindi si procede alla benedizione dell'altare, quando i tre poveri hanno preso posto nella tavola per loro preparata. Serviti dai membri della famiglia i tre debbono assaggiare un pò di ogni piatto, e sono alcune decine di piatti, tra le invocazioni dei presenti che gridano: «Viva Gesù, Giuseppe e Maria». Finito il banchetto, ancora in processione, i tre vengono accompagnati alle loro case portando in mano ognuno un pane: San Giuseppe a forma di bastone, Maria a forma di palma e Gesù a forma di croce. Quanto è rimasto delle pietanze preparate, e ne resta moltissimo, viene mangiato dalla famiglia in disparte e distribuito ai poveri del quartiere.

A Dattilo, la mattina del 19, dalla Chiesa parte la processione preceduta dalla Sacra Famiglia in groppa ad un asinello. Dopo il giro della frazione, il corteo si ferma in piazza dove si celebra la Messa e *u'nmitu* vero e proprio. Alla Sacra Famiglia vengono fatte assaggiare le pietanze, sempre in numero superiore a 101, e ciò che rimane viene distribuito ai presenti. Il tutto con sottofondo della banda musicale e dei cori dei ragazzi e con l'incantevole scenario del palco riccamente ornato con *aloro, murtidda, pani, arance e limoni*.

¹ *Apru le porte con grande allegria, entrate tutti in casa mia.*